I duellanti
Noterelle su sport, violenza, politica e società

Sergio Manghi
(*Dipartimento di Lettere, Arti, Storia e Società, Università degli Studi di Parma, Italia*)

Abstract

Il duello, a due, a tre o tra più atleti o squadre, è il cuore pulsante dello sport agonistico. Esso deve la sua forza attrattiva al fatto che 'rimette in scena', in forma stilizzata e 'ritualizzata', la più decisiva e incerta delle sfide di sopravvivenza delle società umane: la sfida, esistenziale prima che 'sportiva', a misurarsi *con altri*, anche aspramente, senza sottrarsi al confronto, da un lato, e senza bisogno di giungere al fatidico *ultimo sangue,* dall'altro; o comunque senza giungere alla distruzione, *sempre possibile*, del legame sociale al cui interno prende vita il confronto stesso. Una sfida drammatica, sempre in bilico tra riuscita e fallimento, che non cessa di giocarsi e rigiocarsi al fondo più oscuro di *ogni* nostro scambio relazionale, che ne siamo consapevoli o no. E che, da Atene in avanti, non può non essere una sfida intrinsecamente politica.

The duel, among two, three or more athletes or teams, is the heart of competitive sport. It owes its power of attraction to the fact that 're-stages', in stylized and 'ritualized' forms, the most decisive and uncertain of the challenges of survival of human societies: the challenge, existential before 'athletic', to measure ourselves against others*, even harshly, without escape the confrontation, on the one hand, and without reach the fateful* last deatch effort*, on the other; or otherwise without come to destruction,* always possible*, of the social bonds within which comes to life the confrontation itself. A dramatic challenge, always poised between success and failure, that continues to be fought at the bottom of each of our relational exchange, whether we are aware or not. And that, from Athens onwards, can not fail to be an inherently political challenge.*

L'importante non è vincere, ma partecipare.
(celebre mezza bugia olimpionica)

Il secondo è il primo degli ultimi.
(celebre mezza verità di Niki Lauda)

La riconciliazione non va mai data per scontata.
Ci sarà sempre il rischio della tendenza all'estremo.
(René Girard)

…nell'origine dello Stato un esempio della fecondità
creatrice che risiede nella potenza sportiva.
(José Ortega y Gasset)

1
Il duello, cuore dello sport

Che cos'è in gioco, di tanto attraente – per gli atleti come per il pubblico –, nel duello sportivo? Come quello, recente, Rossi-Marquez, o il vecchio Coppi-Bartali, o l'eterna partita di calcio Italia-Germania? O le migliaia, combattuti tra due o più atleti o squadre, che scaldano il clima dei giochi olimpici?[1] Ma anche, a calore variabile, gli innumerevoli tornei degli sport più diversi praticati per l'intero pianeta, oggi più che mai 'villaggio globale'?

[1] Mentre rifinivo queste noterelle, iniziava a Rio de Janeiro la trentunesima Olimpiade moderna. Ma non è per questa occasione che mi sono messo a scrivere. Il testo era già praticamente concluso prima (epigrafe 'decoubertiniana' inclusa), sviluppo di un breve intervento nella tavola rotonda "I miti del nostro tempo", tenutasi nell'ambito del convegno "Dalla pista alla strada", promosso dalla Clinica mobile (struttura di assistenza medica ai Campionati mondiali di motociclismo). Il convegno si è svolto il 29 giugno 2016 a Parma presso l'Accademia Barilla Parma, sotto la direzione scientifica di Michele Zasa (Direttore Sanitario di Clinica Mobile) e di Raul Polo (Medico Ortopedico, staff Clinica Mobile), che colgo l'occasione per ringraziare.

Che cos'è in gioco di tanto attraente, aggiungiamo, da mobilitare, oltre a milioni di praticanti e masse sconfinate di spettatori, un insieme di circuiti politico-organizzativi, tecnico-scientifici, medico-farmaceutici, mediatico-commerciali così vasto da rendere arduo tracciarne il confine rispetto alla globalità del tessuto sociale di cui essi sono parte?

La parola 'duello', qui, è importante. Per un verso, potrebbe essere sostituita da qualche sinonimo, come 'gara' o 'competizione'. Ma per un altro, rimane insostituibile: poiché essa sola porta subito in primo piano la tensione tra i volti degli atleti che si cercano intensamente l'un l'altro – occhi negli occhi, o con la coda dell'occhio, o con il pensiero –, uniti in un comune destino di confronto reciproco estremo, in bilico tra vittoria e sconfitta. Come i due protagonisti del romanzo *I duellanti*, di Joseph Conrad, e del film che ne ha tratto Ridley Scott, che continuavano a pensarsi l'un l'altro, dopo ogni scontro, come degli innamorati, anche nei lunghi periodi in cui erano lontani l'uno dall'altro, e non era neppur detto che si sarebbero un giorno reincontrati – l'uno ossessione e ragion d'essere, a un tempo, dell'altro.

Ed è così che vanno le cose, nel mondo dello sport, anche se per lo più, credo, gli atleti e gli appassionati se la contano diversamente.

2
Come si diventa atleti

Uno dei luoghi comuni più diffusi tra gli atleti e gli appassionati, è che l'importante, nello sport, sia misurarsi 'con se stessi'. Ma va da sé – e la mezza verità di Niki Lauda riportata in epigrafe dovrebbe togliere ogni dubbio – che nessun cucciolo d'uomo potrebbe desiderare di farsi atleta, magari fino al punto da mettere a rischio la propria stessa vita, senza fantasticarsi, consciamente o meno, nel vivo di un confronto agonistico dove si misura *con altri atleti*, ammirati/invidiati/temuti/odiati, alcuni gareggianti con lui, o semplicemente suoi contemporanei, altri resi celebri da imprese del passato; un confronto, inoltre, nel quale si riversano da tempi immemori fiumi di trepidanti attese emotive di folle più o meno vaste di spettatori, divise in campi 'tribali' avversi, che per trasporto emozionale collettivo (psicoanaliticamente: *transfert*) combattono l'identica, medesima, 'tenzone'.

Quale mai desiderio di diventare atleti, chiediamoci, potrebbe germogliare, nell'animo di chicchessia, se la prospettiva fosse anzitutto quella, a ben vedere tristissima, di 'misurarsi con se stessi'? Ovvero, a rigore, di esprimersi solitariamente, senza avversari e senza pubblico? O con avversari e pubblico ridotti a semplice contorno secondario del proprio egocentrico autoaffermarsi? Suvvia…

Quel che motiva nel profondo l'aspirante atleta, che ne sia consapevole o meno, è l'attrazione emulativa, imitativa e concorrenziale insieme, verso un rivale, già 'baciato' dal successo di pubblico o 'a rischio' di esserlo più di lui. O in altre parole: il desiderio di misurarsi in pubblico *con altri*, battendosi per *vincere*, e attirando sull'accesa dinamica relazionale di quel 'misurarsi' lo sguardo attento e appassionato di folle possibilmente vaste e plaudenti. E come chiamare questo misurarsi con altri, se non *duello*?

3
Sport, saggezza e formazione

Potrà arrivare, un giorno, beninteso, il momento in cui l'atleta riuscirà a gareggiare misurandosi davvero anzitutto con se stesso, e non c'è che da augurarselo. Ma quel momento di libertà interiore, potremmo anche dire di saggezza, non nascondiamocelo, s'incrocia a fatica con la giovane età dell'impazienza nella quale si consuma la traiettoria dell'atleta, a maggior ragione in un contesto sociale freneticamente competitivo, da società dello spettacolo permanente, quale quello che domina sempre più il nostro tempo.

E comunque, quando quel momento auspicato giungerà, non comporterà comunque l'uscita dalla dinamica relazionale – dall'estetica relazionale – del duello, ma semmai il suo compimento migliore e più nobile. Quello nel quale la posta in gioco del primeggiare sull'altro ('alla Niki Lauda') sarà sostituita dall'onorare il gioco stesso cui si prende parte.

Parentesi. I più accorti degli allenatori lo sanno bene, credo, per aver attraversato, da atleti, il dolore della sconfitta, ed esserne sopravvissuti più o meno dignitosamente. Lo sanno anche meglio, mi spingo a congetturare, della gran parte degli insegnanti, oggi sempre più esasperati, in classe, dal moltiplicarsi di 'duelli' sregolati di vario genere, chiamati 'bullismo', 'mobbing', o più classicamente 'disordine' – il che potrebbe peraltro aprire prospettive interessanti, *en passant*, nel rapporto tra scuola e sport. Chiusa parentesi.

Questo, dunque, l'assunto preliminare delle noterelle qui appuntate: l'idea che il duello sia il cuore pulsante dello sport agonistico. Il canto di sirena, potremmo dire richiamando la nota vicenda del grande – e saggio – Odisseo, che rende tanto attraente praticare sport e diventarne appassionati. Ma se le cose stanno così, dobbiamo chiederci: che cos'ha di tanto attraente, questo 'canto', insieme per atleti e appassionati? Espressa in altre parole, è di nuovo la domanda dalla quale abbiamo preso le mosse. E dalla quale ripartiremo.

4
Sport, violenza sociale e memoria profonda

Anticipiamo, in sintesi, la risposta. Il duello sportivo è così tanto attraente perché 'rimette in scena', in forma stilizzata e sottilmente 'ritualizzata', nientemeno, la più decisiva delle sfide di sopravvivenza delle società umane. Una sfida che non cessa di giocarsi e rigiocarsi, sempre in bilico tra riuscita e fallimento, al fondo di *ogni* nostro scambio relazionale, che ne siamo consapevoli o no.

È la sfida, esistenziale prima che 'sportiva', a misurarsi – e dunque 'duellare' – con altri, anche aspramente, senza sottrarsi al confronto, da un lato, e senza bisogno di giungere al fatidico *ultimo sangue,* dall'altro; o comunque senza giungere alla distruzione, *sempre possibile*, del legame sociale al cui interno prende vita il confronto stesso.

Al confronto incessante con altri, imprevedibilmente diversi da noi, non è possibile sottrarsi, perché la nostra vita anche più intima è comunque una vita di relazione, animata nel profondo, tanto nel bene come nel male, dal conflitto (Eraclito: *Pòlemos è il padre di tutte le cose*). Tanto nel bene come nel male, ripetiamo: e dunque non automaticamente 'nel male'. Il rispetto reciproco, l'amicizia, la fraternità, nascono infatti dal confronto relazionale con l'alterità più misteriosamente *altra*, non meno del misconoscimento, dell'inimicizia e della violenza. Ma non si deve rimuovere il fatto che in ogni singolo scambio comunicativo è inscritta la possibilità di quella «tendenza all'estremo» (Girard) che, spesso per un nonnulla, può innescare escalation irreversibili di distruttività reciproca e di violenza sociale, sfuggendo al controllo dei 'duellanti' anche meglio intenzionati (la violenza, al fondo, è infatti sempre in varia misura involontaria, emulativo-imitativa).

Il duello sportivo, che ne siamo consapevoli o no (e per lo più non lo siamo), rievoca nella nostra memoria emotiva profonda, sempre vigile, l'insieme delle incertezze, delle paure e delle speranze che sono associate ai rischi di questa «tendenza all'estremo», consentendo di ri-viverle a distanza, in forme dissimulate, per così dire mascherate, e tuttavia per intero: dalla discesa nell'angoscia del possibile fallimento, all'attesa trepidante di come la vicenda si concluderà, alla risalita, con sollievo, quando accade, e alla gioia condivisa, per quanto breve, dello scampato pericolo e del poter ricominciare. Ed è per questa (buona) ragione che in tanti, persino senza aver mai praticato in vita nessuno sport, veniamo attratti da quel che il duello sportivo mette – ma in realtà ri-mette – in scena. Avvertiamo con chia-

rezza, eccome, pur senza esserne 'cartesianamente' coscienti, che cosa c'è in ballo, e quanto vitale, in quel che sta accadendo sotto i nostri occhi.

5
Violenza aperta e ritualizzata (Konrad Lorenz)

Insistendo sul rischio autodistruttivo intrinseco alle nostre relazioni sociali non sto assumendo implicitamente, vorrei precisare, la diffusa teoria secondo la quale l'uomo nasce malvagio o aggressivo. Certo, neppure automaticamente buono, come vorrebbe una teoria rivale, specularmente semplificatrice. Sto suggerendo una terza 'teoria' ancora: l'idea, precisamente, radicalmente *relazionale*, che ciascun essere umano abbia in sé entrambe le potenzialità, a uno stato tuttavia altamente indeterminato, e che l'esito delle interazioni umane, nel bene come nel male, sia fortemente affidato a quel che i partecipanti all'interazione fanno concretamente nel vivo stesso dei giochi di reciprocità che li legano gli uni agli altri.

Mi spiego meglio, spero, riprendendo una vecchia, importante distinzione tracciata Konrad Lorenz, il celebre fondatore dell'etologia: la distinzione tra violenza aperta e violenza ritualizzata (distinzione qui ripresa al netto della nota ipotesi lorenziana della 'aggressività innata', che, come si sarà inteso da quanto appena precisato, non faccio mia).

Nei nostri discorsi quotidiani, siamo usi impiegare il termine 'violenza' come se il suo significato fosse uno e univoco. Ma, suggerisce appunto Lorenz, nelle interazioni del mondo animale si danno due forme ben distinte di violenza: una che può giungere fino all'*ultimo sangue* – ed è quella che egli definisce *aperta*; e una, definita *ritualizzata*, che si accontenta, per così dire, di segnali incruenti di vittoria e di sconfitta, per sancire la conclusione della lotta.

Ora, mentre le altre specie riservano la violenza aperta alle relazioni tra individui di specie diverse (preda/predatore) e all'interno della specie (quanto meno tendenzialmente) praticano la violenza ritualizzata, lo stesso non accade per gli esseri umani, i soli esseri viventi inclini alla violenza aperta anche nelle relazioni intraspecifiche. I soli nelle cui interazioni quotidiane, come dicevamo, è presente quella «tendenza all'estremo» che può sfociare nello hobbesiano *homo homini lupus* e nella possibile distruzione del legame sociale.

Nella lotta tra lupi – quelli veri – per la supremazia nel branco, quando uno dei 'duellanti' esibisce all'altro la giugulare senza più andare all'attacco – esibendo in tal modo un segnale di resa –, il vincitore di colpo si ferma, e la lotta finisce (e l'ordine nel branco è salvo). Senza strascichi malmostosi. Senza ombra di risentimenti e propositi di rivalsa o di vendetta. Non va certo nello stesso modo tra esseri umani, né c'è bisogno di tante dimostrazioni per convincersene. Noi sappiamo coltivare risentimenti che durano anche tutta la vita, e persino verso qualcuno che non abbiamo neppure mai incontrato, per invidia o gelosia, e che trapassano financo le generazioni.

Il fatto è che nessun dispositivo genetico o neuronale (con buona pace di certi geneticismi o neuronismi 'prosociali' in voga) ha inscritto nella nostra natura le regole per ritualizzare gli scambi violenti e trasformarli, come per i lupi, in competizione solidale. E in un certo senso, l'intera storia umana può esser letta come la storia dei modi relazionali, organizzativi e culturali che abbiamo inventato, non di rado genialmente, per far fronte ai rischi distruttivi e autodistruttivi della nostra «tendenza all'estremo», sublimandoli. E cioè volgendoli creativamente in qualcosa di altro e 'superiore': pratiche artistiche o religiose, competizione mercantile o lotta politica (sulla quale torneremo). E naturalmente: attività sportive.

6
Sport e civiltà delle relazioni

Uno spesso velo ideologico, ovvero di autoinganno (confortato da un certo grado di rassicurante 'benessere', facilmente scambiato per grado di civiltà), ci fa sovente ritenere il ri-

schio dell'*homo homini lupus* una cosa d'altre epoche, ormai remote, o d'altri popoli, purtroppo incivili. Ma non è affatto d'altre epoche o d'altri popoli, purtroppo, la violenza quotidiana verso le donne, i bambini e le svariate altre 'fastidiose' *diversità* che i processi di rapida democratizzazione, e insieme di globalizzazione e mercatizzazione, di questi ultimi decenni, ci fanno incontrare sempre più numerose, faccia a faccia, sul nostro cammino, a sfidare interessi consolidati, abitudini di pensiero e d'interazione credute 'naturali' – come anche, ovviamente, le nostre capacità di adattamento creativo alle vertiginose trasformazioni in atto: anche attraverso la promozione di pratiche sportive.

L'esclusione della violenza dalle nostre relazioni, questo il punto, non è una loro caratteristica originaria e 'normale', interrotta talora da 'patologici' scoppi di intolleranza, di distruttività e di guerra, come per lo più si tende ingenuamente a ritenere, ma – in un certo senso all'inverso –, il risultato quotidiano, fragile e mai acquisito una volta per tutte, di un incessante lavorìo emozionale, relazionale, riflessivo, culturale e politico sulle sempre incerte dinamiche di fondo del nostro interagire. Che possono in ogni momento sfuggire al controllo dei singoli partecipanti, travalicando le loro migliori intenzioni coscienti e innescando circuiti quasi-automatici di *aperta* distruttività reciproca, nel piccolo delle relazioni familiari e lavorative come nel grande delle relazioni tra i popoli e gli stati.

Se quanto sto qui suggerendo è plausibile, allora riflettere sul duello come nucleo essenziale delle competizioni sportive aiuta a comprendere, o almeno così mi auguro, lo straordinario contributo che esse portano, *de facto*, alla civilizzazione delle nostre claudicanti relazioni sociali, e a chiederci come questo contributo potrebbe venire ulteriormente sviluppato. Compito quanto mai urgente, non c'è bisogno di insistere, in questo tormentato anno quindicesimo dell'era di violenza globale inaugurata dallo 'spettacolare' abbattimento delle Twin Towers.

7
La violenza nelle competizioni sportive

Lo sport, insomma, ha a che vedere *costitutivamente* con l'esperienza umana della violenza. Ma non nel senso più comunemente inteso, per lo più limitato agli episodi di violenza che hanno luogo nel corso di competizioni sportive, immancabilmente seguiti dal levarsi del lamento benpensante d'ordinanza contro 'quelli che rovinano lo sport' – episodi, peraltro, non tanto frequenti, se li si rapporta alla quantità innumerabile delle occasioni nelle quali gli eventi sportivi assembrano folle piccole o grandi di appassionati alquanto 'calorosi'.

Lo sport ha a che vedere con la violenza in un senso assai più profondo e cruciale, e dovremmo dire: *per fortuna*. Per fortuna, in quanto, come sto cercando di evidenziare, ci ricorda che l'*homo homini lupus* costituisce l'esito *sempre possibile*, appena sotto la superficie delle apparenze, fin dalle origini dell'umanità, e ancora oggi, delle nostre 'normali' interazioni quotidiane; e in quanto, al contempo, ci mostra come la 'messa in scena' *ritualizzata* di questa possibilità, come si realizza appunto nel duello sportivo, costituisce uno straordinario contributo alla civilizzazione delle nostre relazioni quotidiane.

Ritualizzata, ovvero, specificando ulteriormente: limitata da divieti e regolamentazioni, sotto la supervisione di complessi apparati politici, istituzionali e organizzativi fondati sull'impegno condiviso a escludere l'esito mortale delle 'battaglie' e la degenerazione dei complessi legami sociali che rendono possibili queste 'battaglie'.

8
Doping e altre 'piaghe'

Doping, affarismo, corruzione, impiego dello sport come 'oppio dei popoli' o come prolungamento di politiche di potenza. Nel sottolineare lo straordinario contributo del mondo

sportivo alla civiltà delle nostre relazioni non sto certo dimenticando la gravità delle 'piaghe' che lo affliggono. Suggerendo di guardare all'intero mondo dello sport, insieme al suo vastissimo 'indotto', come un vortice di pratiche sociali che gira freneticamente intorno allo 'scoglio delle sirene' del duello agonistico, e suggerendo inoltre di guardare a questo duello come 'ri-messa in scena' ritualizzata di una conflittualità umana 'primaria' tutt'altro che risolta, e anzi sempre più 'liberisticamente' deregolamentata e – ricordando Lorenz – *aperta*, suggerirei piuttosto di vedere quelle 'piaghe' come sintomi acuti, e in molti casi addirittura cronici, di una drammatica fatica di civilizzare le nostre relazioni quotidiane che, pur manifestandosi nell'ambito dei mondi sportivi, non è tuttavia specifica di questi mondi.

Né il nucleo generatore di questa drammatica fatica relazionale si trova in qualche punto – tanto meno in qualche 'mela marcia' – all'interno dei loro confini, peraltro quanto mai sfrangiati e porosi, ma è sparso ovunque per il nostro impacificato tessuto sociale, che l'attività sportiva contribuisce, semmai, più a svelenire che a imbarbarire.

9
L'uomo uccello: prima dello sport

Per comprendere la drammaticità dei sintomi' in questione, oltre che al carico di conflittualità irrisolta 'in entrata' nei mondi sportivi dal più ampio contesto sociale, al presente, è utile guardare anche alla pesante eredità che questi mondi ricevono dal passato.

È soltanto con la modernità, infatti, che le attività agonistiche hanno iniziato a organizzarsi in modo relativamente autonomo dalle altre sfere della vita sociale, facendosi 'sportive' nel senso oggi attribuito al termine. In precedenza, e per millenni, il modo più consolidato per limitare ritualisticamente la distruttività reciproca attraverso confronti agonistici e trasformarla in un rafforzamento del legame sociale era strettamente imparentato con il *sacro*.

Un'usanza degli abitanti dell'Isola di Pasqua lo illustra quasi alla perfezione. Si tratta della cerimonia dell'Uomo uccello. I sacerdoti dell'isola organizzavano ogni primavera – e l'intera popolazione partecipava per tutto l'anno, vuoi praticamente, vuoi per *transfert* collettivo – una durissima gara tra giovani maschi, che ha evidenti somiglianze con gli sport di massa del nostro tempo. Anche differenze, beninteso, ma di quelle, dopo.

La cosa funzionava così: ciascuna tribù dell'isola sceglieva un guerriero, che avrebbe rivaleggiato con gli altri per il 'titolo' di Uomo uccello. I rivali partivano dal santuario di Orongo e raggiungevano lo strapiombo sul mare del vulcano Rano Kao. Da qui si tuffavano per raggiungere a nuoto, sperando di sopravvivere agli squali, lo scoglio di Motu Nui, impadronirsi del primo uovo deposto su di esso da un certo uccello (nella moderna ornitologia: la *starna muscata*), ritornare sull'isola e consegnarlo intatto al Gran Sacerdote. Il primo arrivato sarebbe stato Uomo uccello fino all'anno successivo. Un solo gradino, sul podio – secondo, primo degli ultimi?

In sostanza, che cosa accadeva, ogni anno, attraverso quel rituale? Accadeva che l'intera popolazione dell'isola, seguendo minuziose regole sacro-religiose e una ferrea organizzazione (solo impropriamente definibile come 'sportiva'), presieduta dai sacerdoti, riusciva a trasformare l'inevitabile 'sovrappiù' di risentimenti e di distruttività reciproca accumulato durante l'anno in ciascuna tribù e fra le diverse tribù, in partecipazione collettiva, diretta e indiretta (gli 'spettatori'), a un rituale di competizione. Una cerimonia dalla quale l'ordine sociale e simbolico dell'isola usciva 'magicamente' rafforzato e rinnovato. Certo, molto sangue doveva scorrere (canonicamente interpretato come dono scarificale agli dèi), ma comunque meno di quanto non si sarebbe rischiato che scorresse in assenza del rituale. Se qualcosa, nel rituale, fosse andato storto, va da sé che il 'miracolo' primaverile della rinascita dell'ordine collettivo non si sarebbe verificato, con relativo rischio di precipitare nei circuiti distruttivi della violenza (una volta di più ricordando Lorenz) aperta.

10
Sport, modernità e politica

La sfida primaria, vera e propria sfida di civiltà, mai vinta una volta per tutte, a saper duellare senza distruggerci, ma anzi rafforzando i nostri legami di convivenza e traendone gusto per la vita e la cooperazione, si è giocata, nel tempo, in svariati modi, e il più importante di essi non è lo sport, ma, da Atene in avanti, la politica (includendo nel termine per semplicità, seppure impropriamente, anche il diritto). I Parlamenti democratici del nostro tempo, eredi, pur tra varie metamorfosi, dell'agorà ateniese, altro non sono che luoghi di battaglia, con la sola differenza, cruciale e decisiva, che si evita di uccidere l'avversario, come osserva acutamente Elias Canetti.

Ma se la politica è diventata, nel tempo, il modo principale di civilizzare gli scambi interattivi interumani, va anche detto che *insieme* ad essa, per così dire un gradino più sotto, e però in sinergia isomorfa con essa, lo sport abbia occupato in questi processi un posto di assoluto primo piano. Non a caso già in Atene, com'è ben noto. E José Ortega y Gasset, riflettendo sulla civiltà romana, ci ricorda come l'origine stessa dello Stato sia insieme guerriera a sportiva – evoluzione di originari 'clan' esclusivi di giovani uomini in competizione tra essi per la conquista delle donne, in particolare di altre 'orde'.

Così come accade – venendo al nostro tempo – nella 'battaglia' parlamentare, lo sport moderno compie sul duello 'primario', esposto ai rischi distruttivi della «tendenza all'estremo», una duplice operazione simbolica, creativamente paradossale: lo mette in atto *realmente*, nella sua 'verità' più originaria, quella dello scontro all'ultimo sangue, evitando tuttavia al tempo stesso, con un sofisticato insieme di narrazioni, di proibizioni e di regole, che all'esito fatale si giunga *realmente*. Un 'paradosso creativo' che ha inizio grossomodo da quando al Colosseo e arene consimili, per l'influenza della nuova sensibilità cristiana diffusa a partire dal IV secolo, si è iniziato a proibire l'*ultimo sangue* (si noti: nella messa cristiana, si incorpora *realmente* il sangue della vittima senza incorporarlo *realmente*).

Non è certo un caso, dunque, che sport e politica s'intreccino continuamente, spesso in modo vistoso, su scala locale, nazionale e internazionale. Ci sarebbe da stupirsi, diciamo pure, se così non fosse, dal momento che, su piani diversi, sport e politica hanno a che vedere con la medesima – e ardua – sfida di civiltà. In un certo senso, anzi, in quanto pratica di civilizzazione della conflittualità umana, lo sport *è* pratica politica, che lo si sappia o no. Se innescando circuiti virtuosi o viziosi, si tratterà di valutare nel concreto. Ma non raccontiamoci, come tanto spesso piace fare ai sedicenti 'moderni', o più in generale ai pretesi 'puristi', che lo sport non avrebbe 'di per sé' nulla a che vedere con la politica…

11
La forma moderna dello sport

Con l'epoca moderna, s'impone rapidamente un processo de-sacralizzazione delle attività di competizione fisica, che lascia il passo alla loro razionalizzazione tecnico-scientifica e 'manageriale'. Il tutto, dentro cornici di senso che si propongono di escludere in linea di principio, e sempre più anche in linea di fatto, come dicevamo, la morte violenta.

Il governo dei processi simbolici e organizzativi si trasferisce dai ceti sacerdotali formati sul culto della tradizione ai ceti professionali formati su codici tecnici e scientifici di vario ordine e sul nuovo 'fronte di lotta' della competizione mercantile, conseguente all'imporsi, su scala sempre più globale, dello 'spirito del capitalismo'.

La progressiva liberazione dei corpi individuali dal dominio dei codici normativi comunitario-patriarcal-tradizionali premoderni porta con sé un crescente 'sovrappiù' di potenziale generativo/distruttivo non-regolato, che le irregimentazioni formalizzate nelle pratiche e

nelle organizzazioni sportive consentono di disciplinare (si parla non a caso di 'discipline sportive'), parallelamente a quanto avviene in fabbriche, uffici, ospedali e accademie, indirizzando tale 'sovrappiù' verso il raggiungimento di mete misurabili secondo parametri 'oggettivi' (titoli, classifiche, record).

Tutto questo furore 'razionalizzatore' si sviluppa, va sottolineato, in stretta alleanza con 'grandi narrazioni' tutt'altro che 'razionaliste', quali – nel bene come nel male – le mitologie stato-nazionali, le ideologie rivoluzionarie e gli ideali di emancipazione (si pensi, ancora di recente, al caso straordinario del pugile afro-americano Cassius Clay/Muhammad Alì).

Nel nostro tempo, tale configurazione canonicamente 'moderna' dello sport sta lasciando rapidamente spazio a un'altra configurazione. Una configurazione da 'modernità liquida', per dirlo con la nota espressione di Zygmunt Bauman. Ai valori comunitario-nazionali, ideologici ed emancipatori, in vario modo 'sopraindividuali', che per tutta l'epoca 'moderna' si erano accompagnati all'autonomizzazione e alla razionalizzazione dello sport, si va sostituendo il valore primario dell'auto-affermazione individuale, nel quadro più generale di una crescente mercatizzazione ed estetizzazione delle prestazioni e degli eventi sportivi.

L'Olimpiade brasiliana, in corso mentre rifinisco queste note, mette in scena con ogni evidenza un mix variegato di forme moderno-solide, ancorate a forti alleanze tra mitologie di potenza nazionali e apparati tecnoscientifici, e moderno-liquide, riconoscibili dall'accresciuta valorizzazione dei protagonismi e degli estetismi individuali.

12
Attualità, violenza, sport e politica

Le discontinuità 'moderno-solide' e 'moderno-liquide', rispetto alla configurazione mitico-sacrale qui emblematizzata dal rituale dell'Uomo uccello, sono visibili, per così dire, a occhio nudo, e ciascuno può facilmente integrarle a partire dalla propria esperienza e dalle proprie conoscenze. Ma nel concludere queste note, è piuttosto sulle continuità, che vorrei insistere, tornando sul filo conduttore del nostro discorso. Ovvero sulla persistenza della sfida relazionale primaria che gli esseri umani, diversamente dalle altre specie, si trovano a dover affrontare e riaffrontare creativamente, momento per momento: la sfida a saper contenere le tendenza alla distruttività reciproca potenzialmente presenti in ogni nostro scambio interattivo, e a saperle anzi trasformare in pratiche incruente, portatrici di senso condiviso, di bellezza e di speranza.

La neonata società-mondo, che fa ormai da sfondo comune per ogni nostro agire, pensare e sentire, è la società di gran lunga più freneticamente competitiva della storia umana. La più inclusiva nell'orizzonte simbolico dei diritti di libertà e di uguaglianza, e al tempo stesso quella più marcata da processi di esclusione e da disuguaglianze abissali. La più gravida, per questo, di risentimenti esplosivi. Attraversata in lungo e in largo da lampi di guerra civile planetaria che non accennano ad acquietarsi – anzi.

Le reciprocità violente, o a rischio di trascendere in violenza, che si tratta di saper riconoscere, contenere e 'civilizzare', facendone potenzialità vitali e generative, non scarseggiano certamente. Tocca alla politica, va da sé, abitare il fronte più avanzato, e più vicino all'impossibile, di questa lotta di civiltà. Ma anche per lo sport, e ben più che a molti altri ambiti delle pratiche sociali umane, le possibili avventure e le necessarie responsabilità, immediatamente *politiche*, non difettano sicuramente, su quello stesso fronte.

Da Atene in avanti, come dicevamo, non c'è pratica sociale umana che non si possa dire politica: concorso attivo alla costruzione della *polis*, del suo ordine sociale e simbolico. E lo sport non può certo fare eccezione.

Questo concorso può realizzarsi secondo diverse modalità, ma non può non-realizzarsi. Abbozzando un grossolano schema bipolare, potremmo distinguere due modalità principali: una 'modernista' e una 'cosmopolita'.

La prima, largamente oggi prevalente, è quella orientata a coltivare in linea di principio la *separatezza* dello sport, nel nome di valori atletico-prestativi ed estetico-spettacolari dichiaratemente 'apolitici' mentre in linea di fatto stringe alleanze organiche di vario genere con le politiche di potenza, con le forze del mercato e con i mondi della tecnoscienza, in quel mix solido/liquido cui abbiamo sopra accennato in riferimento ai giochi olimpici di Rio de Janeiro. È la direzione nella quale si muove la gran parte dei mondi sociali del nostro tempo iperframmentato e ipercompetitivo, nel quale la 'risoluzione' (se così si può dire) dei conflitti è lasciata sempre più al 'libero' scontro deregolamentato e violento, e la decisione politica è assorbita dai sempre più astratti e spietati circuiti di autovalorizzazione del capitale finanziario.

La seconda, quella 'cosmopolita', è da riconoscere per lo più negli interstizi, nelle pieghe e nelle crisi del prevalente 'modernismo'. Che lungi dall'essere un monolite, è attraversato da tensioni, insoddisfazioni e contraddizioni crescenti. Abitato carsicamente da passioni agonistiche che conoscono la differenza tra il duellare teso anzitutto a primeggiare sui 'secondi' e il duellare orientato a onorare la bellezza del gioco al quale si sta partecipando. Passioni che, consapevolmente o meno, conoscono la rilevanza straordinaria che ha lo sport nella lotta quotidiana per la civilizzazione delle relazioni umane.

La consapevolezza della piena rilevanza *politica* di queste passioni, lungi dall'intaccare la presunta 'purezza' dello sport, non potrebbe che arricchirlo in responsabilità, valore e bellezza.

Nicola di Ortonovo (SP), 18 agosto 2016